

La Corte d'Assise di Nuoro ha assolto a sorpresa 15 imputati su 22

Nuovo ergastolo a Cutolo: «Fece uccidere Turatello»

Secondo i giudici Epaminonda, i Miano e gli altri imputati mafiosi non sarebbero i mandanti - Condamne a vita per gli esecutori Faro e Androus - «Sconti» lievi ai pentiti

Dal nostro inviato

NUORO — Raffaele Cutolo non era in aula neanche ieri, quando il presidente della Corte d'Assise di Nuoro, Francesco Pittalis ha letto la sentenza che lo condanna all'ergastolo, assieme ad Antonino Faro e Vincenzo Androus per l'omicidio di Francesco Turatello. «Questo processo non mi interessa», aveva del resto dichiarato il capo della camorra al giudice lo scorso 9 dicembre, dal carcere dell'Asinara, prima dell'inizio del dibattimento. Ha mantenuto la parola, limitandosi esclusivamente all'opera dei suoi difensori, che hanno tentato inutilmente di ottenere prima l'annullamento degli atti istruttori, poi l'assoluzione con formula piena. Da ieri Cutolo ha sulle spalle un ergastolo in più, essendo stato riconosciuto dai giudici mandante dell'omicidio di «facca d'angelo» Turatello.

A parte l'ergastolo per Cutolo e per Faro e Androus, killer di Turatello, la sentenza emessa ieri mattina — dopo tre giorni di camera di consiglio, nella colonnata penale di Mamone — dalla Corte d'Assise di Nuoro fa clamore per l'alto numero di assoluzioni (15 su 22), fra cui 7 per «non aver commesso il fatto». In particolare sono stati as-

solti gli altri principali presunti mandanti dell'omicidio, Angelo Epaminonda e i fratelli Antonino e Luigino Miano. E se per il primo, l'assoluzione (per insufficienza di prove) era prevedibile (era stato lo stesso Pm Ignazio Chedda a solleccitarla), non così si può dire per i due fratelli catanesi che, sempre secondo il Pm, sarebbero stati i veri organizzatori dell'agguato di Bad'e Carros. Per loro, come per Cutolo, Androus e Faro, la pubblica accusa aveva chiesto l'ergastolo. L'omissione nella ricostruzione degli inquirenti — sarebbe stato deciso infatti proprio dal clan dei catanesi nel quadro della sanguinosa lotta, aperta subito dopo l'arresto di Turatello, per il controllo delle bische clandestine nel capoluogo lombardo. Per uccidere in carcere, però, l'assenso e la collaborazione del capo della camorra erano assolutamente indispensabili. Da qui l'alleanza — ipotizzata nell'ordinanza di rinvio a giudizio — tra Cutolo, Epaminonda e il clan dei catanesi.



Francis Turatello

Assolto Epaminonda, assolti i Miano e ancora altri imputati mafiosi come Tuccillo, Maso, ed altri l'unico legame tra la camorra e il clan dei catanesi può essere riscontrato nelle contemporanee condanne di Cutolo e di Faro. A meno che i giudici non siano giunti ad un'altra ricostruzione dell'omicidio: solo con il deposito delle motivazioni della sentenza potranno essere sciolti gli interrogativi.

Riconoscendo (ma evidentemente solo in parte) il ruolo svolto dal due «pentiti» nell'inchiesta, Pasquale Barra e Salvatore Malesse, i giudici hanno riservato loro un trattamento più favorevole rispetto agli altri killers Faro e Androus, condannandoli entrambi a 24 anni di reclusione. Proprio dai due «pentiti» della camorra era stato



Raffaele Cutolo

fatto quasi subito il nome di Raffaele Cutolo: da lui — hanno riferito in aula Barra e Malesse — era giunto, attraverso alcuni messaggi cifrati, l'ordine di uccidere. Infine una severa condanna (20 anni) anche alla sorella di Cutolo, Roberta, accusata di aver fatto da tramite tra i mandanti, mentre il figlio Roberto è stato assolto per insufficienza di prove. Fra gli assolti anche gli altri due presunti killers di Turatello, Pasquale D'Amico e Antonio Natale, per i quali il Pm aveva chiesto rispettivamente 21 e 18 anni di reclusione.

Anche ieri, al momento della lettura della sentenza, poco prima di mezzogiorno, erano presenti una minima parte degli imputati, mentre tra il pubblico c'erano solo alcuni loro familiari e qualche curioso. La città di Nuoro ha vissuto del resto quasi con indifferenza l'avvenimento giudiziario, infastidita più che altro dalle severe misure di sicurezza che hanno

Paolo Branca

Pioggia, neve frane e valanghe È emergenza in Valtellina

Sgomberati paesi e frazioni - «Se continua il maltempo, inevitabili nuove slavine»



Gli effetti di una frana a Teglio, in Valtellina

SONDRIO — Piove a dirotto. E in quota nevica senza sosta da molti giorni. L'ondata di maltempo che sta flagellando gran parte dell'Italia settentrionale sembra non intenda esaurirsi. Intanto la situazione diventa di ora in ora sempre più drammatica. In provincia di Varese il livello del Lago Maggiore sta alzandosi alla media record di due centimetri l'ora. A Porto Valtravaglia il lago ha invaso la statale del Verbano che è diventata impraticabile mentre ad Omegna, nel Novaresa, lo straripamento del lago D'Orta ha costretto ad una rapida evacuazione dell'ospedale. Una valanga caduta l'altra notte sulla strada per Foppo, nel Bergamasco, ha ostruito anche la strada per la località di San Simone. La situazione più allarmante riguarda però l'intera Valtellina. Il telefono «rosso» del prefetto di Sondrio squilla poco prima di mezzogiorno: è in linea l'ufficio romano del ministro Zamberletti. «Siamo in piena emergenza in tutta la provincia», comunica il dottor Giuseppe Piccolo — ma aspettiamo un ulteriore peggioramento della situazione meteorologica prima di attivare tutti gli strumenti già predisposti per il pronto intervento nelle zone di particolare rischio. «Le ultime notizie — spiega — indicano un deciso aggravarsi della situazione in Alta Valtellina: è in corso di sgombero di circa 300 persone minacciate dalla valanga della Vallaccia, e da quella del Vallecchia, incombente sopra la frazione di Piazzistolo. Nutriamo preoccupazioni per le frane nella zona dei vigneti a Teglio, già interessato dalle calamità dell'83. Per quanto concerne le persone già evacuate in Valmalenco e in Valle Spluga non ci sono, per ora problemi di strutture ricettive e posso confermare che la situazione è, nel suo complesso, sotto controllo».

Il telefono si surriscalda: nuove chiamate da Roma: i parlamentari valtellinesi chiedono informazioni e annunciano una prossima interrogazione. Il dottor Piccolo chiarisce: «Abbiamo mobilitato tutte le forze disponibili, compresi i volontari, affidando il coordinamento tecnico degli interventi al comando dei vigili del fuoco, che svolgono un'opera egregia, al di sopra delle proprie forze effettive. Teniamo al corrente con i fotogrammi di ora in ora i sindaci delle zone a rischio, coordinando informazioni, richieste, necessità. Si delinea così un quadro che diventa sempre più preoccupante per il persistere della pioggia, pericolosissima sopra i 1.500 metri. De Monti, capocantoniere dell'Anas di Bormio, conferma che Livigno continua a rimanere isolata: «La valanga caduta il 25 tra Arno e Foscagno ha un fronte di almeno 800 metri e sulla strada si accumulano 10-12 metri di neve. 15 metri di neve lavorano al rischio di altre slavine. Solo l'esplosione di alcune cariche in grado di far cadere i lastroni instabili sul fianco del monte Foppa potrebbero permettere di continuare i lavori di sgombero, ostacolati dalla tormenta. Il servizio valanghe è in pessima condizione. Un abbassamento di temperatura — dice il tecnico Vitalini — ha portato neve fresca in quota e ora ha ripreso a piovere. Sono condizioni che rendono tutte le valanghe (previste e impreviste), inevitabili. Bisogna cioè sgomberare le zone in ogni situazione sospetta. Condizioni di «rischio stationario» in Valmalenco, in Valmasino, in Alta Valle Spluga, nelle innevatezze — e da giorni isolate — valli Orobiche di Tartano e Gerola: le slavine, alcune, delle quali enormi, continuano a cadere con ingenti materiali ma senza vittime. Circa 80 persone sono state evacuate nella zona di Primòlo, in Valmalenco, una cinquantina a Madesimo sotto la minaccia della valanga del monte Mater e altrettante a Fraciscio. Il sindaco di Teglio, Gianpiero Bissi, afferma che la situazione più preoccupante è quella della zona del versante Retico già devastata 3 anni fa e della strada dell'Aprica, chiusa oggi al traffico a valle della frazione Motta: «Ho fatto evacuare per la quinta volta in due anni una ventina di famiglie dalla frazione di Calcarola. L'annunciate la slavina si è mossa in questi giorni di ben due metri. Per la zona dei vigneti, invece, da Tresenda a San Giacomo, siamo costretti ad affidarci al classico «Dio ce la mandi buona»».

Donata Giacomelli

«l'Unità»: martedì 29 a Roma il Consiglio di amministrazione

Il Consiglio di amministrazione di «l'Unità» è convocato per martedì prossimo, 29 aprile, alle ore 17 nella sede del giornale, a Roma, per la nomina formale dei direttori delle testate; cooptazioni negli organismi sociali; approvazione del pre-consuntivo 1985 e preventivo 1986 e, infine, per discutere sull'andamento delle vendite del primo trimestre.

Assegnato a Sandro Pertini premio basco per la pace

MADRID — Il premio «Enrique Casas», istituito dal partito socialista di Euzkadi de Guipuzcoa, Paese Basco, in memoria del senatore assassinato due anni fa a San Sebastiano, è stato assegnato all'ex presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini. È la prima edizione del premio destinato a «segnalare quelle persone o istituzioni che si sono distinte per il loro lavoro a favore della pace, della convivenza pacifica e dell'esaltazione dei valori democratici, tanto in Euzkadi (paese basco) quanto nel resto della Spagna e nel mondo».

Magistratura democratica si è dimessa dalla giunta

ROMA — La corrente di «Magistratura democratica» si è dimessa ieri sera dalla giunta unitaria nel corso di una riunione convocata dal direttivo per discutere argomenti di ordinaria amministrazione. Lo rende noto il segretario generale dell'associazione nazionale magistrati, Enrico Ferri, il quale ha precisato che «Magistratura democratica» ha giustificato le proprie dimissioni «perché la giunta non è più in grado di funzionare dinanzi a problemi sociali di vasta portata». La giunta che governava sino a ieri era l'associazione nazionale magistrati era formata da «Unità per la costituzione», che detiene la maggioranza relativa, da «Magistratura indipendente» e da sette membri di «Magistratura democratica».

Da domani ad Assisi il decimo congresso delle comunità montane

ROMA — Si apre domani per concludersi mercoledì il decimo congresso nazionale dell'Unione delle comunità e degli enti montani (Unecem). I lavori — in programma al centro congressuale La Cittadella di Assisi — saranno aperti da una relazione del presidente uscente Edoardo Martinengo. L'assemblea dovrà provvedere anche al rinnovo delle cariche (presidente, quattro vicepresidenti, segretario generale). Le comunità montane nel nostro paese sono 352 e comprendono oltre la metà degli 8090 comuni. Anche la superficie montana è appena sopra al 50% (16 milioni di ettari su 30 milioni), mentre la popolazione interessata è il 18,20% del totale (10 milioni 297 mila contro 56 milioni 557 mila).

Lo storico Harold Acton cittadino onorario di Firenze

FIRENZE — Sir Harold Acton, illustre storico e saggista inglese e cosmopolita che vive da lungo tempo nel capoluogo toscano, è da ieri cittadino onorario di Firenze. Il riconoscimento, deciso nei mesi scorsi dal consiglio comunale, gli è stato consegnato solennemente, nel Salone de' Dugento di Palazzo Vecchio, dal sindaco Massimo Bogliandini, presenti numerose personalità italiane e britanniche.

Viticoltori piemontesi ad Alba contro il metanolo

ALBA — Indetta da Concofrattatori, Coldiretti, Unione agricoltori e dalle Associazioni dei produttori viticoli, si svolgerà stamane ad Alba una grande manifestazione dei viticoltori di tutte le province piemontesi. Due gli obiettivi fondamentali dell'iniziativa: sottolineare l'estraneità del mondo agricolo alla tragedia del metanolo; richiedere una legislazione più efficace ed iniziative per garantire la genuinità del vino. Un'altra manifestazione si terrà domenica prossima ad Asti, per iniziativa del Pci, sui problemi posti dal fenomeno delle sofisticazioni alimentari. Hanno già dato la loro adesione personalità del mondo scientifico e culturale come il professor Benedetto Terracini, docente di Epidemiologia dei tumori all'Università di Torino, il professor Luigi Stradella della facoltà di Farmacia, lo scrittore Nuto Revelli.

A Vendone una lapide ricorderà l'autore di «Fischia il vento»

IMPERIA — (g.l.) È nato sulle montagne imperliesi «Fischia il vento», il canto più popolare delle formazioni partigiane, l'inno della Resistenza. Le note musicali sono quelle di «Katuscia», la traduzione italiana è della medaglia d'oro Felice Casalone di Imperia, un comandante partigiano caduto il 27 gennaio del 1944 ad Alto, in provincia di Cuneo, dove con la sua formazione si era ritirato a seguito di un rastrellamento nazifascista. A portare in Italia il motivo fu Giacomo Sibilla, nome di battaglia Ivan, un soldato dell'Armia che lo aveva appreso dalla gente russa nell'ansa del Don. Nella Liguria occidentale operavano le prime formazioni partigiane e Felice Casalone, da cui prese poi il nome una delle due divisioni gariboldine della «Prima zona Liguria», ne iniziò l'adattamento. Il canto si prestava alla guerra partigiana, per riempire le lunghe serate nei «casoni» di montagna, durante le marce di trasferimento, e rappresentava un messaggio di speranza in tempi in cui la speranza sovente veniva a mancare. Il 22 dicembre del 1943 «Fischia il vento» era ultimato e per la storia lo fu in un «casone» di Crovi di Castellarone di Curenna, nel comune di Vendone, situato sulle alture del Savonese. L'Anpi e la Fivl hanno organizzato una manifestazione per ricordare l'avvenimento con un raduno partigiano che avrà luogo oggi, a Vendone, in Valle Arroscia, dove saranno scoperte anche due lapidi. Parleranno il sindaco Pietro Revetrio, il senatore Raimondo Ricci (Anpi) e Osvaldo Contestabile (Fivl). A distanza di oltre quarant'anni, la nascita del popolare canto «Fischia il vento», viene così ufficializzata e ricordata.

Benevento, scoperta un'antica cinta muraria longobarda

BENEVENTO — Un tratto della cinta muraria longobarda della città e parte di un antemurale sono venuti occasionalmente alla luce a Benevento, nel corso di lavori di ristrutturazione di un fabbricato del centro storico, in via Torre della Catena. La scoperta è stata segnalata alla sovrintendenza ai beni artistici e ambientali di Caserta. In una carta che si fa risalire al '700, l'antemurale, (costituito da un muro a scarpa con terrapieno di età basso medievale) è riportato fedelmente. In prossimità del muro sono state trovate anche sei tombe del '600 ancora intatte.

Il partito

Convocazioni

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per domenica, lunedì 28 aprile, alle ore 17.

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di martedì 29 aprile (ora 9.30 mozione insegnamento religioso) e alle sedute successive.

Appello dei ricercatori dell'Infn, lettera di Cabibbo, Rubbia e Zichichi al ministro

«In crisi la ricerca di frontiera»

La fuga dei cervelli colpisce anche il prestigioso Istituto nazionale di fisica nucleare - Sei anni di precariato «obbligato» e stipendi inferiori ai due milioni in un settore dove più agguerrita è la concorrenza internazionale

ROMA — Dopo i mille ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche, anche i loro colleghi del prestigioso Istituto nazionale di fisica nucleare hanno rivolto un appello al governo perché blocchi la fuga di cervelli dalla ricerca pubblica. L'appello fa seguito ad una lettera inviata da Cabibbo, presidente dell'Infn, Rubbia e Zichichi al ministro Granelli per chiedere una riforma che salvi questo istituto. È un altro grave segnale del malessere della ricerca italiana.

Così come il Consiglio nazionale delle ricerche, anche l'Istituto nazionale di fisica nucleare è una delle strutture fondamentali della ricerca pubblica. I suoi ricercatori e gli studi che producono sono apprezzatissimi all'estero. Lo stesso presidente del Fermi-Lab di Chicago ha inviato recentemente una nota di elogio agli studiosi italiani che hanno costruito gli apparati sperimentali di uno dei più potenti acceleratori di particelle del mondo, il Tevatron. Ma molti di questi ricercatori se ne sono andati e altri rischiano di andarsene dall'Istituto a dritti o dall'Università o dalle strutture private.

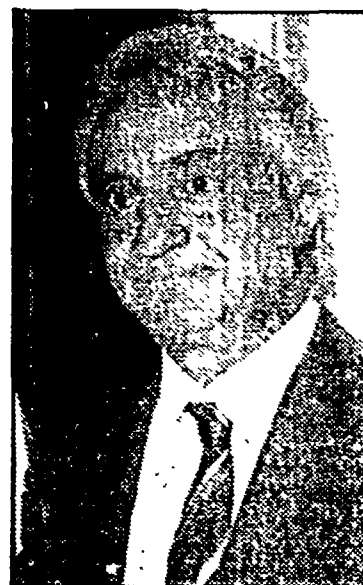
I motivi sono semplici:



Nicola Cabibbo



Carlo Rubbia



Antonio Zichichi

prima di essere assunti, anche se si può presentare un ottimo curriculum, bisogna rassegnarsi a 5-6 anni di precariato per la ridotta cifra di 7-8 milioni di lire al mese. Una volta superata stoicamente questa trafila, si prospetta per il ricercatore una carriera da parastatale, con uno stipendio massimo di un milione e ottocentomila lire al

mese, raggiungibile solo dopo molti anni di lavoro. Il tutto per operare in un settore di frontiera della ricerca, che implica commesse per decine di miliardi all'industria privata, e dove più agguerrita è la concorrenza straniera.

«I fisici dell'Infn — afferma l'appello rivolto al governo — non chiedono privilegi

corporativi ma leggi che consentano di mantenere il confronto con la ricerca di livello internazionale». La stessa richiesta avanzata, appunto, da Cabibbo, Rubbia e Zichichi, che hanno denunciato la situazione drammatica dell'Istituto.

Finora però, afferma il rappresentante dei ricercatori, Giovanni Fiorentini, il ministro Granelli non ha

fatto seguire alcun atto concreto alle sue reiterate promesse. Forse non si rende conto che la sua inerzia condanna al degrado la ricerca in un settore che ha dato all'Italia tre premi Nobel.

Il «grande problema» dell'Infn è molto simile a quello che provoca un'analogia fuga di cervelli dal Consiglio nazionale delle ricerche: l'inquadramento del personale nel settore parastatale. Nel parastato, infatti, è disconosciuta la figura del ricercatore. Le carriere sono scandite unicamente dalla anzianità e non dalla produzione di ricerca, le qualifiche sono inadeguate, i meriti scientifici e professionali ignorati, la mobilità inesistente. Ovvio che tutto questo suggerisca ai ricercatori più giovani e capaci di abbandonare, appena possibile, questa scomodissima situazione. La conseguenza è un invecchiamento dei ricercatori e un tendenziale calo quantitativo della ricerca prodotta.

Ma su questo groviglio di problemi il governo ha mostrato un'inerzia totale, inconcepibile per un Paese che vuole entrare nel consesso dei cinque Stati più potenti del mondo.

r. ba.

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Aveva cinque figli, gliene sono rimasti solo due; e l'istituzione (il tribunale dei minorenni), così dice, non le ha ancora spiegato perché gli altri tre gli sono stati sottratti: Annalisa Lorenzon, una donna veneziana di 37 anni, disoccupata, racconta da molto tempo sempre la stessa storia a chiunque le si avvicini, perché ha capito che Adolfo, Alessandro e Giuseppe quasi certamente non potrà mai più vederli; qualcuno li ha adottati senza che Annalisa fosse stata messa al corrente di quello che stava accadendo, e perché, alla sua famiglia e alla sua vita. Oggettivo o meno che sia questa versione dei fatti è difficile dubitare che l'intera vicenda sia stata vissuta esattamente così come la stessa Annalisa la racconta nella speranza di riuscire a capire, di riuscire a rivedere i suoi figli. Era sposata con un uomo che non aveva tanta voglia di lavorare e ora non vive più con lei. In condizioni economiche molto precarie e fermamente decisa a portare a termine tutte le gravidanze, ben cinque, Annalisa era assistita dai servizi comunali. Nell'estate dell'80 arrivarono a casa sua (a Spinea, nei pressi di Mestre) l'assistente sociale e un «maresciallo» e le dissero che se voleva, poteva far trascorrere ai suoi figli un mese in una colonia in collina. «Accettoi — riferisce — per-

Annalisa rivuole i suoi 3 figli

ché non sarei mai riuscita a portarli fuori città con i soldi che non avevo. Un mese dopo, come d'accordo, bussò alla porta di quell'istituto del tribunale dei minorenni di Stoner, presso il quale erano alloggiati i cinque bambini; li risposero che doveva lasciarli lì stare perché non avrebbe mai più potuto portarli con sé. «Persi la testa, malmenai un po' di cuore, rivolevo i miei figli»; chiamarono un poliziotto e solo a lui le sue mostrano una lettera del tribunale dei minorenni in cui si diceva che quei bambini dovevano restare lì. Bussò allora alla porta del tribunale dei minorenni che rispose a Venezia, una prima volta e senza successo: giura che in tutti questi anni di angoscia, nessuno da quegli uffici gli ha mai spiegato il perché di quella dolorosa separazione. Neppure la lettera con la quale un giorno lo stesso tribunale le riferì che era stata sottratta la patria potestà. Perché? «Nessun precedente penale, né io né mio marito, nessuna storia di droga,

niente», dichiarò incredula; solo pochi, pochissimi soldi in tasca. Si è rivolta ad un avvocato: «mi ha chiesto 150 mila lire ed una carta bollata da 3 mila che mi ha fatto firmare quando era ancora in bianco, promettendomi che tutto sarebbe andato a posto. Qualche mese più tardi alla mia ennesima domanda, dagli uffici dei minorenni fu risposto che quella situazione era interamente aggravata dal momento che avevo firmato una carta in cui accettavo le cose come stavano: ma la sola carta che aveva firmato, a suo dire, era quella famosa «bollata da 3 mila»; e quell'avvocato (il cui stile ha convinto Annalisa a diffidare per sempre degli uomini di legge) morì dopo poco tempo. A distanza di un anno da quello «scippo» non ha ancora capito in base a quali diritti le furono poi tolti i figli. I due figli più grandi (Walter e Cecilia) per un mese. Con l'aiuto di tutti quelli che mi sono attorno, professori, presidi delle scuole dei figli, assistenti sociali ed al-

tri amici — riuscii a farli restare con me. Ma perché solo due e non tutti e cinque? Durante quella notte in cui era stata privata della patria potestà aveva vissuto clandestinamente attorno a quell'istituto per minori vicino a Venezia; il tribunale gli aveva vietato di avvicinarsi ai figli, ma grazie a delle «suore comprensive» era riuscita a vederli tutti i giorni: «Per tutta la settimana stavano attaccati alle mie gonne piangendo, poi al sabato li salutavo perché al fine settimana lavoravo in una sala da ballo». In seguito, ha lavorato in una casa da vacanze gestita dai padri Cavanis di Venezia (gente perbene che mi ha dato lo stipendio anche quando non c'era da lavorare, solo per aiutarli) ma poi, è stata licenziata come altri dipendenti esterni. «Tutto quello che voglio è un lavoro. So bene che adesso non potrei mantenere quei tre figli, ma voglio che mi siano dati le possibilità di continuare ad essere la loro mamma». Tre mesi fa ha portato di sua propria mano una lettera al tribunale per chiedere, tra le altre cose, mai comprese, perché le avevano tolto la patria potestà; «Torni tranquilla a casa — così le avrebbero detto — entro una settimana avrà una risposta». Ma da allora, racconta nessuno gli ha spiegato nulla.

Toni Jop

La notizia «incompleta» non è sempre diffamante

Un giudice voleva dall'Unità un miliardo di danni per un articolo inesatto - Il tribunale civile di Roma gli ha dato torto

ROMA — Le frasi contenute nell'articolo pubblicato sul quotidiano «l'Unità», pur non essendo del tutto conformi alla verità oggettiva, non appaiono obiettivamente idonee ad arrecare pregiudizio all'onore ed alla reputazione del dr. Cirignotta. Con queste motivazioni il tribunale civile di Roma, prima sezione (presidente Elio Amatucci, giudici Maria Paola Massani e Pasquale Ciccolo), ha rigettato una domanda di risarcimento avanzata da un magistrato di Nuoro, Salvatore Cirignotta, nei confronti dell'«Unità», difesa dall'avv. Ignazio Fiore. Il dr. Cirignotta, sentendosi diffamato da un breve articolo, anziché seguire la strada della denuncia penale si era direttamente rivolto alla giustizia civile, chiedendo, niente di meno, un miliardo di lire.

L'articolo contestato, del marzo 1983, aveva questo titolo: «Annunzio perizia Cutolo non gradiva gli psichiatri scelti». In esso si riferiva di come Cutolo, dopo aver ricusato gli autori delle

perizie psichiatriche ad esso sfavorevoli (non gli riconoscevano infatti la seminfermità mentale), si fosse rivolto al giudice istruttore di Nuoro — il dr. Cirignotta, appunto — per ottenere che l'annullamento delle perizie. E di come il magistrato avesse respinto le ricusazioni ma anche annullato le perizie, perché effettuate con troppo ritardo rispetto ai tempi tecnici fissati dalla legge. «Una decisione apparentemente salomonica — commentava «l'Unità» — e che tuttavia va incontro, nei fatti, proprio ai desideri del boss della camorra...».

La notizia pubblicata era parzialmente inesatta. Il dr. Cirignotta, infatti, aveva annullato una sola delle perizie effettuate; reincaricandone proprio i periti sgraditi a Cutolo.

Era diffamazione, il breve articolo? No, secondo il tribunale civile. Il diritto di stampa, afferma, trova i suoi presupposti nella verità, nell'utilità sociale dell'informazione, nella forma civile dell'esposizione dei fatti. In

questo caso «l'Unità» aveva riferito una verità solo parziale. Ma senza intenti diffamatori e accompagnando la notizia con un commento illustrativo e critico che, completando la notizia, dà anche conoscenza dell'apprezzamento del giornalista riguardo alla stessa. «Con espressioni che «appalano frutto della particolare formazione culturale ed ideologica del corpo redazionale». Quanto all'utilità sociale dell'informazione appare evidente: era il periodo in cui venivano a galla i rapporti camorra-politici ed i favori fatti o promessi da più parti a Cutolo. E infine, aggiunge il tribunale, pur senza analizzare a fondo la questione, bisognerebbe anche considerare «la realtà odierna della cronaca giornalistica, consistente tutta nel vedere dei fatti, delle verità, e nell'interpretarle con grande rapidità: un lavoro che talvolta costringe il giornalista a non registrare «alcuni frammenti di verità», ma senza alcun calcolo.